

domenico de cerbo

Il Silenzio del Tempo

(Scritto nel 1997 - 2016 - Opera tutelata dal plagio su www.patamu.com con numero deposito 52107)

Olga stava ferma davanti allo specchio. In piedi davanti allo specchio a parete di quella camera d'albergo che ormai conosceva bene, in piedi immobile nel piccolo spazio alla fine del grande letto, gli occhi fissi sull'immagine della sua bocca.

Ella fissava lo sguardo sulla propria bocca, ancora dischiusa nel sorriso rigido con cui poco prima aveva risposto a Roberto che le aveva annunciato di andare in bagno a lavarsi. Ma per lei ancor prima di quella risposta e di quel sorriso il tempo si era fermato; avrebbe potuto essere passato un minuto o un giorno, lei in quel momento era al di fuori dello scorrere del tempo, come nella dimensione eterna ed immutabile di un frammento di entità sottratto alla vita, sospeso in uno spazio sconosciuto.

Olga fissava lo sguardo sull'immagine riflessa della bocca, ma non vedeva il sorriso rigido che si apriva su una fessura umida e scura, cui la tenue illuminazione della stanza accentuava il biancore dei denti; ella guardava le labbra carnose rese indefinite dal rossetto, sparso ai lati in macchie dalla forma asimmetrica che si estendevano sfumando su tutto il perimetro, per morire, tra le lentiggini

opache ed il rosa della pelle indorato dal sole, in evanescenti penisole ai lati delle guance, alla base del naso e sul mento.

La dimensione del tempo interrotto esclude la vita, il movimento, il pensiero. Resta soltanto immobilità e silenzio. Silenzio cosmico al di là della percezione, dove non esiste né prima né dopo, perché il prima ed il dopo sono inglobati e fusi nell'evento, ma in modalità del tutto inconsapevoli per la vita, come forma di esistenza parallela strutturalmente diversa da quella della vita conosciuta, di una diversità tale che i meccanismi della coscienza non possono né coglierla né concepirla.

Olga, tuttavia, attraverso la fissità dello sguardo e dell'anima sull'immagine della propria bocca, creava senza saperlo un ponte astratto tra le diverse dimensioni della sua esistenza, un ponte sul quale non avveniva alcun passaggio, né poteva avvenire. Un ponte che, pur senza manifestarsi, attestava l'esistenza di un tempo interrotto e silente.

Olga guardava fisso, ma non vedeva l'immagine assurda della sua bocca impiasticciata. Così diversa da quella che si era preparata con cura quel pomeriggio per incontrare Roberto, sulla quale il rosso rubino era spalmato ad arte ad imprigionare briciole di luce, a formare mobili riflessi che accentuavano la rotondità delle labbra, ed il confine del perimetro era tracciato a matita per renderla oggetto a sé stante, simbolo ambiguo di innocenza e

trasgressione, come qualunque cosa troppo esibita, tramite di parole e di allusioni, immagine traversa, esplicita e timida, di una rinnovata offerta di sesso.

Ella guardava avanti a sé, senza vedere la grottesca assurdità di quelle macchie di rosso sfumato, senza comprendere la loro astratta casualità, così diversa dalla grottesca reale razionalità della maschera di un clown.

I suoi occhi celesti, che pur nella loro fissità non sembravano aver perso la gioia della vita che ella aveva addomesticato a trasmettere a chi la guardava, avevano sospeso il collegamento con la mente ed erano oggetti dotati di vita autonoma, ma priva di coscienza, come quella di una zolla di terreno che mantiene nell'impronta il ricordo di un viandante; i suoi occhi avevano racchiusi in sé, nei colori dell'iride e nelle profondità delle pupille, gli avvenimenti di quel giorno.

Fin dal momento in cui Olga e Roberto erano entrati in quella stanza d'albergo di periferia.

L'albergo era un piccolo edificio posto sull'estremo pendio di una collinetta prospiciente il grande fiume, al margine della piccola città, quasi un sobborgo, in cui Olga era nata e nei suoi venticinque anni di età era vissuta per gran parte del suo tempo. Vi si accedeva dallo stradone di scorrimento che conduceva al centro della vicina capitale, svoltando su una via sterrata e tortuosa, lunga qualche decina di metri e larga non più di due automobili piccole affiancate, alla fine della quale appariva un modesto complesso, a prima vista ad un piano, con tre dimessi ingressi sulla facciata, ognuno dei quali evidenziava una consunta insegna: per il bar, il ristorante e l'albergo.

Olga, che percorreva quello stradone tutti i giorni per andare al lavoro, all'andata ed al ritorno, e che pure nella sua tormentata vita sentimentale aveva conosciuto luoghi ed alberghi, non l'aveva mai notato né aveva mai fatto caso all'insignificante cartello posto all'imbocco della via d'accesso, su cui in un indefinibile maiuscolo corsivo era scritto l'improbabile nome "Il Pescatore Boemo", sormontato dal piccolo disegno stilizzato ed azzurrino di un pesce e seguito, in lettere piccole e sbiadite, dalla precisazione "Motel, Ristorante, Bar".

L'aveva scoperto quando ci era stata condotta da Roberto, poco più di un mese prima, la sera stessa del giorno che l'aveva conosciuto, e non le aveva certo fatto buona impressione.